

Il Direttore a chi legge

Era successo sei anni prima. Uno di quegli infortuni mortali sul lavoro che è impossibile dimenticare. Giovanissima la vittima, atroci le “modalità di accadimento”. Tornavo in ufficio dopo un’intervista in diretta alla Rai, dove si era parlato di sicurezza sul lavoro. La segretaria mi dice che aveva telefonato una signora che “doveva” parlarmi, “dolcissima ma molto decisa”. No, non aveva detto di cosa, ma solo che “doveva” parlarmi. Aveva lasciato il numero, con un prefisso telefonico a me molto noto. Richiamo. Risponde una voce di donna con un accento inconfondibile. Mi ringrazia e, sia pure con discrezione, mi chiede un paio di cose per accertarsi che ero proprio “quello che stava sulla televisione”. Poi dice “sono la nonna di...”. Certo, signora mi ricordo...Mi spiega che ha visto la trasmissione e che non sapeva che in televisione si parlasse anche di “cose vere della vita vera, com’è la morte”, perché lei la televisione non la vedeva quasi più perché c’erano solo “quelli che strillano”. E voleva farmi sapere come e perché bisogna sopravvivere ad una tragedia familiare. Quell’infortunio, di vittime in casa ne aveva fatto due: il nipote “morto di lavoro” e la madre, sua figlia, andata prima in depressione e poi morta di una leucemia fulminante. Questo nipote Giulio, l’aveva cresciuto lei, la nonna. Perché sua figlia aveva seguito il marito che faceva il musicista in giro per il mondo, poi si erano lasciati e lei era tornata. Ma non era riuscita a ricostruire il rapporto, che non aveva mai avuto, con il figlio già grande. La morte improvvisa di Giulio le aveva scatenato un lacerante senso di colpa sfociato in una depressione muta. Usciva ogni tanto dall’isolamento per chiedere: “Ma’, come si cullano i figli?”. Allora la nonna la prendeva tra le braccia e la cullava come aveva fatto con lei da piccola poi con Giulio. E lei aveva ricominciato a parlare, a chiedere di questo figlio che aveva partorito ma che non era mai stato suo perché lei non aveva saputo fargli spazio in una vita ingombra di altro. E la nonna piano piano gli aveva fatto rivivere tutte le tappe della crescita di Giulio, a ritroso, fino ad arrivare alle ninna nanna. Al momento catartico del cullare. E la figlia, già preda della leucemia, aveva ritrovato una serenità prima sconosciuta, cullando i bambini del vicinato. Sentendosi finalmente madre. “Vanno bene così le braccia ?” chiedeva, ansiosa di fare bene. Certo che andavano bene perché adesso cullava “a cuore spalancato”. “A cuore spalancato!” Questa espressione della nonna coraggiosa, che sa riconvertire il dolore in amore e in iniziative per gli altri, me la porto dentro d’allora. Questa estate mi sono imbattuto nella scultura di Marta Consoli, che di questa storia ovviamente non sapeva nulla. Ma la sua donna sconfinatamente cullante, con il petto spalancato su un cuore palpitante, ha improvvisamente dato a una storia la sua perfetta icona. In questo numero della Rivista che contiene lo “speciale” sull’andamento degli infortuni e delle malattie professionali nel 2010, è sembrato funzionale corredare gli irrinunciabili dati statistici, che ci raccontano come stanno andando le iniziative per la prevenzione e sicurezza sul posto di lavoro, con l’immagine dell’opera di Marta Consoli in quarta di copertina. Per non dimenticare che dietro i numeri ci sono le Persone. E le loro storie. Settembre 2011 MARCO STANCATI